

quello che il vostro re, il ministero di cui fate parte, e il vostro popolo dovessero suggerire e suggerissero.

Il re Carlo Alberto, che entrava come amico e fratello a sostenere amici e fratelli nella gran causa della indipendenza, che entrava senza patti, che schivava di passar per Milano, che spingevasi pieno di ardore fino all'Adige, per nulla allarmato da quel simulacro di forma repubblicana, che, nato in piazza a Venezia, doveva essere giudicato nell'Assemblea nazionale, questo re parevami aver compreso che la indipendenza della nazione doveva essere il suo scopo finale, quand'anche una parte di questa nazione avesse voluto costituirsi a repubblica; parevami aver compreso che la decisione sulla forma del governo, doveva essere fatta nelle vie regolari e dopo ottenuta la indipendenza. Io non ho potuto mai adottare il pensiero che un re magnanimo e veramente italiano subordinasse la questione dell'indipendenza alla questione della forma politica, e trovasse degno di una nazione libera risolvere le grandi questioni politiche in una maniera precoce, irregolare e quindi illusoria. Io credo che coloro i quali concepirono simili idee, abbiano fatto un gran torto alla generosità di Carlo Alberto.

Il ministero poi, quel ministero che in un Governo costituzionale e tanta parte del re, mandava al Governo di Lombardia un tale atto, dal quale appariva chiaro com'egli intendesse che la questione politica dovesse andare affatto scevra da riguardi, ed essere trattata nelle vie regolari. Il ministero poteva considerare e desiderare la fusione del Lombardo-Veneto col Piemonte, quale elemento di forza per l'uno e per l'altro, quale mezzo di assicurare la indipendenza della nazione. Ma il ministero non poteva considerare nè desiderare l'accennata fusione quale prezzo del soccorso prestato dal Piemonte al Lombardo-Veneto; nè poteva considerarla e desiderarla quale risultato ad ottenersi con un mezzo di legalità solo apparente.

Finalmente il popolo piemontese si era già in ogni incontro manifestato siccome un popolo animato verso di noi da sentimenti fraterni, e ben lontano dal volerci a lui congiunti per altro modo fuor quello della libera nostra adesione.

Che dovevasi dunque fare? Continuare la guerra con tutto l'ardore, e frattanto preparare di buon accordo dei due Governi veneto e lombardo una sola legge elettorale affinchè finita la guerra, i deputati eletti col suffragio universale decidessero tutte le questioni di territorio e di reggimento politico. E appunto da questi deputati doveva pronunziarsi liberamente e sovranamente la unione del Parmigiano, del Modenese, del Veneto, del Lombardo, e di altre provincie che si fossero rese libere. E di questi deputati doveva essere formata la costituente di quelle parti d'Italia, le quali avessero sovranamente e liberamente deciso di fondersi in uno stato solo.

Invece che si è fatto?

Questa volta Venezia, o di proposito, o per effetto degli stessi suoi precedenti, per alcun tempo fu la più saggia. Venezia, fino ad un certo momento, si attenne strettamente al programma legale. Essa aveva retrocesso per mettersi sul terreno della neutralità, ed essa si fermò per allora alla neutralità.

Invece il governo provvisorio di Lombardia, alcune città lombarde e alcuni comitati dipartimentali delle provincie venete, tralignarono dal retto sentiero. Si cominciò col mandare da qualche parte indirizzi di ringraziamento a Carlo Alberto. La cosa pareva onesta, anzi lodevole. Ma intanto si cominciò a gustare la possibilità di rivolgersi direttamente in nome delle particolari provincie a Carlo Alberto. Fatto il coraggio di considerarsi quasi indipendenti lorchè si trattava di ringraziare, non occorre un maggiore sforzo per considerarsi quasi indipendenti lorchè si trattava di mostrare una inclinazione, un desiderio. Più tardi tal desiderio, dalla inclinazione si passò alla risoluzione, al voto. Carlo Alberto usò parole di cortesia e parole di buona intenzione. Si dimostrò sensibile ai ringraziamenti, raccomandò la unione. Le quali raccomandazioni di Carlo Alberto furono dagli autori degl'indirizzi interpretate a loro talento, ora applicandole alla indivisibilità della Venezia colla Lombardia, ed ora alla necessità di fondersi col Piemonte; mentre potevano anche applicarsi alla necessità di stringere in un solo nodo federativo tutti gli Stati italiani. La seconda delle accennate interpretazioni alle parole del re era poi sostenuta da qualcuno de' suoi cortigiani. Questi non lasciavano di dire apertamente che le Camere piemontesi chiederebbero conto al re del sangue e del denaro speso per crearsi una vicina pericolosa nella Repubblica Veneta o per dare appoggio al furbo e troppo riservato Governo Milanese che nemmeno ringraziava. Aggiungevano, non poter le Camere piemontesi accordare i sussidii di guerra se non al fine di formare nell'Italia settentrionale un potente baluardo della indipendenza nazionale. Inoltre facevano sentire